ANNO 52 MATTINO — TORINO, *Martedì 3 Dicembre 1918* — MATTINO NUM. 334

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	28,50	14,50	7,50
Estero . . . Fr.	47,50	24,—	12,50

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA, via Ludovico Bertolotti, N. 2 - Torino

Ogni numero Cent. 10
Numeri arretrati cent. 20

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO

Prezzi per linea di altezza corpo sei, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari, L. 3.- Avvisi commerciali e finanziari, L. 3 - Per4 Piccoli Avvisi condizioni in testa alle rubriche. Nel resto del giornale: *Arte cinematografica - Fiori - Comunicati - Ringraziamenti - Seguendo la Cronaca - I divertimenti*, prezzi a convenirsi. Pagamento anticipato. *Indirizzarsi alla* UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA Piazza S. Carlo e Via S. Teresa, 2, ed alle sue Succursali

Nelle nuove terre italiane

Rapporti da chiarire

(Dal nostro inviato speciale)

TRIESTE, 2.

Il Fascio Nazionale di Trieste ha preso una importante deliberazione di indole politica in merito all'atteggiamento verso le minoranze slave. « La Giunta del Fascio Nazionale, costituito per cementare l'unità materiale e spirituale della Venezia Giulia al resto dell'Italia, considera nemico d'Italia e della civiltà chiunque, individuo o ente, negando o misconoscendo i diritti e i doveri della nazione italiana, tenda a suscitare discordie e ad aizzare lotte tra il popolo italiano e le minoranze incluse nei confini d'Italia; afferma la necessità di un'opera comune pacificatrice da parte di tutti i partiti politici e l'eliminazione di lotte politiche di carattere linguistico-nazionale, essendo l'Italia paese di libertà e di giustizia in cui tutti i diritti sono egualmente riconosciuti ».

Vi è tanto equilibrio e tanta illuminata buon senso in questa deliberazione, che tutti si dovrebbero inchinare. La questione dei rapporti tra coloro che hanno fatto nel passato l'obolo di patriottismo e quanti per l'italianità si mostrarono tiepidi, se non assenti, in passato, è delicata, ed è delicatissima la questione dei rapporti tra gli italiani e gli elementi di altre nazionalità che si trovano inclusi nella zona che geograficamente e per tradizione è italiana. Qualunque eccesso sia nel senso della longanimità e delle concessioni, come nel senso della rigidità e della intransigenza, non può fare che inacerbire i rapporti e lo stesso scavare abissi incolmabili. Meglio affidare a chi di ragione la risoluzione dei problemi e al tempo di livellare molti degli scogli che oggi si profilano all'orizzonte. I nostri diritti, la nostra volontà sono precisati e codificati. Le chiacchiere non possono mutare le decisioni dei popoli interessati.

Avvi, ultra volta, occasione di mettere in rilievo le caratteristiche della situazione per quanto si riferisce all'elemento, che, pur essendo italiano, ha nel passato delle macchie di servilità verso il defunto regime; cercherò d'esporvi in questa, soggettivamente, quali sono le due grandi correnti che dividono l'opinione pubblica triestina a proposito dei nostri rapporti coll'elemento slavo. I fatti sono quelle che sono. Sloveni, croati, bosniaci ed erzegovesi, pure non trascendendo ad aperte manifestazioni di ostilità, hanno verso di noi un'atteggiamento antipatico: rappresentanze autorizzate e non, inneggiano sulle affermazioni del Consiglio Nazionale jugo-slavo che ancora non ha ben precisato a che cosa miri, a che tenda, come intenda orientarsi, quale via creda seguire, verso quale mèta si diriga, accampano pretese incontestabili con i nostri diritti e con i nostri interessi, guardano al ogni nostro atto con ostilità, traggono da ogni appiglio pretesti di opposizioni, fanno correre le voci più assurde, creano dei fantasmi e delle ombre, tutto per costituire una barriera tra noi e gli individui appartenenti alle diverse nazionalità slave e che vivono entro i nostri confini. Qui si hanno sintomi evidenti di opposizione. Lì si organizza una passività sistematica che contrasta colle necessità dell'ora. Un'arroganza che urta, una indifferenza che offende.

Le due grandi correnti dell'opinione pubblica triestina sono formate l'una dai pessimisti e l'altra dagli ottimisti, non, fortunatamente, anche colore che presentemente vedono nero, pure ritenendo che un'azione energica affretterebbe la soluzione del problema, eliminerebbe preoccupazioni e aumenterebbe il nostro prestigio, sono d'accordo cogli altri nel ritenere che non è il caso di allarmarsi troppo e che col tempo tutto si risolverà secondo i nostri desideri. E ciò particolarmente perchè anche la maggioranza dei pessimisti pensa che bisogna evitare gli urti violenti, pure non lasciando ogni occasione che si presenti per sempre meglio affermare i nostri diritti.

Riferisco imparzialmente. Gli ottimisti mettono come base del loro ragionamento un fatto che è indiscutibile e cioè: la occupazione di Trieste, di Pola, di Fiume, di Zara, ecc., è per noi definitiva, perchè mille buone ragioni suffragano questo che è un nostro diritto; ma per il momento noi occupiamo la gran parte di queste terre solo in virtù dell'armistizio e per delegazione dell'Intesa. Noi dobbiamo presidiare ed amministrare le città, mantenere l'ordine, salvaguardare gli interessi e le proprietà dei cittadini, provvedere a che tutti abbiano il necessario per vivere, vegliare infine a che la volontà degli abitanti non abbia a subire sopraffazioni o menomazioni, ma non ci è consentito, sino a che altri atti non intervengano, di modificare radicalmente lo stato di cose. Ragioni d'ordine e di sicurezza pubblica, la situazione stessa di approvvigionamento della città possono consentirci di prendere tutte quelle misure che giudichiamo del caso — restrizioni, allontanamenti, ecc. — ma non possiamo costringere ad allontanarsi dalla città chi abitualmente vi risiedeva, se non per misura di ordine pubblico. Intendiamoci: in un regime eccezionale come il presente, tutto quello che si vuole può fare, ma ciò porterebbe ad adottare sistemi che ci metterebbero alla pari col nemico. E questo non è nei voti di alcuno.

Forti di questa premessa, e che cioè i jugo-slavi, se con agitazioni inconsulte non ne offrono l'appiglio, non si possono legittimamente allontanare, gli ottimisti sono del parere che meglio convenga, nell'interesse comune, di mantenersi tolleranti ed evitare ogni urto. La reazione non ha trionfato mai la faccia delle cose. Non è con l'inasprimento, dicono gli ottimisti, che si afferrà quanto noi intendiamo ottenere. Se ciò fosse bastato, l'Austria non sarebbe crollata. Se i sistemi austriaci, che poggiavano appunto sulla repressione di ogni manifestazione che solo potesse pregiudicare qualche ambita sull'aquila bicipite, fossero stati buoni, non noi oggi saremmo i vittoriosi del conflitto europeo, ma gli Imperi centrali. L'atteggiamento di certi jugo-slavi — non di tutti, perchè molti presi nelle preoccupazioni del domani non hanno tempo da azzuffarsi sull'oggi — è sospetto e tale si rende particolarmente il fatto dei non troppo chiari rapporti che essi mantengono con la defunta Monarchia e la paura che sotto il nuovo organismo statale si celi un tentativo di restaurazione del vecchio regime, sia pure in forma ridotta. Ora il cieco imperialismo che affermano in talune manifestazioni: sanno di tentato furto le pretese che accompagnano su paesi che già sono nostri di diritto e di fatto; indigna la campagna di denigrazione contro di noi che agenti jugo-slavi tentano compiere presso i nostri alleati; inquietano i rapporti che mantengono con gente che è nemica nostra, mentre ostentano di aver cooperato con noi allo sfasciamento dell'Austria, tentando sinanco di far credere che la vittoria sul Piave sia stata possibile solo per il loro concorso, mentre è positivo che le ultime resistenze sugli altipiani e sul Piave furono dovute agli ungheresi ma anche ai elementi slavi; da un senso di disgusto infine il notare che in ogni cosa nostra cercano intromettersi portando in tutto' incertezza, confusione e disordine, affettando una superiorità che è ridicola.

Questi atteggiamenti sono antipaticissimi, è fuori dubbio, ma come eliminarli? La reazione, fin che dura il presente stato di cose, non può mutare la situazione; può spostare i limiti entro cui quest'azione dannosa ai nostri interessi si svolge, respingerla lontano. Verso l'interno, ma con quale risultato? Toglieremo il controllo. Meglio veder chiaro in quanto succede, anche se qualcosa non ci garba, che sapere che si trama nell'ombra ed ignorare quanto si veli. Meglio sollevare e vigilare. Disinteressarsene no; sarebbe colpa. Per coltivarsi gli slavi, che dovranno vivere entro i nostri confini, abbiamo anche nel momento dei buoni mezzi a disposizione: un subito spiegamento di forze — cosa che si sa lucrando — e ciò per dare ad essi un'idea precisa della nostra superiorità, un largo approvvigionamento e la ripresa sollecita del traffico. Quando comprenderanno che non siamo disposti a transigere e che a restare con noi hanno tutto da guadagnare, diventeranno subito nostri amici.

A queste considerazioni degli ottimisti, i pessimisti oppongono altre considerazioni, che, bisogna convenirne, sono altrettanto logiche. Essi dicono: l'armistizio non ci conviene, è vero, di cambiare radicalmente lo stato di cose, ma non ci vieta di prendere tutte le disposizioni atte ad assicurare la tranquillità del paese. E prima fra tutte, quella di garantirci una linea di confine, entro la quale possiamo svolgere l'attività che meglio ci piace e adottare tutte le misure precauzionali che riteniamo opportune, espellendo anche gli elementi che possiamo con qualche ragione supporre turbino la nostra occupazione. Noi abbiamo di fronte un'Austria distatta e che per mille indizi possiamo ritenere non si trovi più in grado di riprendere le armi, ma se così non fosse, essendo in periodo di armistizio e non di pace, stabiliremmo una ben solida linea di difesa fra i due eserciti, onde premunirci contro possibili sorprese. Quando però non facciamo come misura di carattere militare, e per ragioni nelle quali gli jugo-slavi non c'entrano, possiamo farle come misura precauzionale di carattere politico. Abbiamo alle porte di Trieste e dell'Istria una zona in convulsione, una popolazione affamata, un esercito in preda all'anarchia, un territorio nel quale il bolscevismo sempre più prende piede: premunirci contro ogni tentativo d'infiltrazione delle correnti rivoluzionarie è non solo un diritto ma un dovere. Al molto che già dobbiamo fare per alimentare la città, per ridare vita al traffico, per riportare nei nuovi paesi italiani una certa floridezza, non dobbiamo consentire si aggiunga la lotta contro il bolscevismo. I paesi sono oggi tranquilli e le popolazioni, certe di un migliore domani, attendono con fiducia l'ulteriore sviluppo della nostra azione: il solo lasciare adito alla possibilità di convulsioni per parte di elementi esterni sarebbe delittuoso. Una solida linea di difesa si impone e constatiamo con piacere che si sta costituendo. Se pure non materialmente, i presidii interni costituiscono già sin d'ora una linea di demarcazione, ma è necessario che la si integri con provvedimenti di carattere politico. Le relazioni tra i paesi costieri e l'interno della defunta Monarchia sono oggi cristallate: o fanno così, un errore, se non eliminarle del tutto, limitarle ai puri casi indispensabili e per il superiore interesse del paese. Il più diligente controllo dovrebbe essere esercitato su quanto proviene dall'interno e l'ingresso nei territori da noi occupati non dovrebbe essere consentito se non agli elementi che possono provare di aver residito in essi prima dell'inizio della guerra europea. Nell'interno dell'Austria circola la voce che a Trieste e negli altri paesi del litorale i viveri abbondano: è sufficiente questo motivo perchè un'infinità di persone cerchino di venire tra noi — e ciò a prescindere dagli scopi politici che la immigrazione può avere: — bisogna impedirlo. Il problema degli approvvigionamenti è già abbastanza serio, per non aggravarlo moltiplicando il numero di coloro ai quali il paese deve provvedere.

E non è questo il lato meno preoccupante della situazione. Costituita una diga contro l'invasione di elementi non desiderati e contro ogni tentativo di infiltrazione rivoluzionaria, non sarebbero da sconsigliare rigorosi accertamenti sugli individui che presentemente si trovano nelle zone da noi occupate. Niente persecuzioni; chiarezza ed ordine. Perchè tutto funzioni regolarmente, e prudente sapere con chi si ha da fare. Quanti si trovano in Trieste ora è supponibile che siano gente che ha diritto di rimanervi, ma accertarcene è un dovere. L'esercito austriaco si è sfasciato ed i soldati si sono dispersi; può darsi che parecchi di essi, favoriti dall'elemento slavo e croato, si trovino ancora fra noi; meglio se ne vadano. Le creature che fiancheggiavano il nerbo della polizia austriaca sono in gran parte scomparse, ma per Trieste se ne vedono ancora: cerchino in altre terre un terreno proficuo per lo sviluppo della loro perfida arte. Tanto che anna pescare nel torbido ce n'è dovunque; deve esserne anche qui: consigliamola che ce ne vada. Nel mondo c'è posto per tutti. Tra gli agitatori jugo-slavi ve ne sono che non hanno l'abitudine della temperanza: apriamo ad essi le porte e magari accompagniamoli al confine. Il vecchio regime aveva i suoi devoti: nandianoli a Zagabria; forse là è possibile che ritrovino altari adatti avanti a cui cervarsi. Trieste respira meglio dal giorno che la bandiera italiana sventola sul palazzo comunale, ma meglio ancora respirerà se tutto ciò che rammenta l'aria viene eliminato. Non è questa di reazione che si consiglia, ma di polizia, per salvaguardare il nostro prestigio, per fare atto di giustizia.

I rapporti tra noi e gli jugo-slavi sono tesi — mille piccoli fatti lo comprovano — ma soprattutto sono poco chiari. Il Consiglio nazionale di Zagabria e gli agitatori che ha sparsi per ogni dove, ogni giorno affacciano pretese nuove che ampliano ed integrano le pretese antiche. L'interesse, lo scopo della manovra è chiaro. Essi, più d'ogni altro, sanno quali sono le terre che per tradizione e per volontà sono italiane e non hanno alcuna speranza di mutarne le sorti: ma per intanto continuano a fare la voce grossa. Pensano: chi sa che gridando, se non giungiamo a mettere le mani del tutto sulla roba altrui, non ci riesca almeno di assicurarcene il condominio: chi sa che non si riesca a tenere aperta una via pel domani. Contro questo tentativo è necessario reagire, non stancarci mai di gridare il « giù le mani ». Su quanto riteniamo debba essere nostro, non permettere si arrampi alcuna pretesa. La situazione, purtroppo, ha un male nelle radici, e a far sì che si risolva in nostro favore occorre la più attenta vigilanza. I membri del Comitato jugo-slavo che firmarono il patto di Roma non hanno che scarsissima influenza nelle deliberazioni del Consiglio di Zagabria. Pretesero parlare a nome dei jugo-slavi che si trovavano nell'interno dell'Austria e firmarono in loro nome, ma i fatti ci dimostrano che o erano in errore o in malafede. Non hanno seguito, non sono ascoltati. E per di più appartengono quasi tutti alle regioni contestate, ciò che da origine ad equivoci e non è l'ultima cagione dei persistenti contrasti. L'interesse si vuole: cogli slavi e con coloro che si ha ragione di temere pensino di contestare i nostri diritti. Cogli amici, perchè non nutrano illusioni circa possibili accomodamenti su quello che costituisce il minimo delle nostre pretese: cogli avversari perchè si convincano che non siamo disposti a transigere, che il fare la voce grossa non serve, che gli italiani non vogliono opprimere nessuno, ma non intendono di essere oppressi. Abbiamo tutto l'interesse che si formi alle nostre spalle un organismo statale capace di florido sviluppo, ma non dobbiamo concorrere a formare uno Stato che voglia rinnovare la più brutta fra quelle che furono le tradizioni della defunta Monarchia. Amici sì, ma ciascuno nella propria casa: porte solide e buoni catenacci.

Queste le ragioni degli uni e degli altri.

L. Michelotti.

Pagine eroiche

Con quale congegno Rossetti e Paolucci affondarono la "Viribus Unitis,,

Roma, 2, notte.

Il capo di stato Maggiore della Marina comunica: « Le attuali condizioni militari e politiche consentono di dare maggiori dettagli sulla eroica impresa compiuta a Pola, nella notte sul 1° novembre, dal maggiore del Genio navale Rossetti, e dal tenente medico Paolucci, coll'ordine ora pronunciato per merito di guerra. Il maggiore Rossetti aveva per molto tempo seguito e preparato per il pratico impiego di un mezzo subacqueo particolare, ed in questa esperienza, non scevra di difficoltà e di pericoli, aveva meco a compagno il tenente medico Paolucci. La scafo, di dimensioni piccolissime, era fornito di una macchina di sua conquista e portava due torpedini, a cosiddetta d'ambrogio, da lanciarsi allo scafo delle navi nemiche. L'ingegnoso congegno del galleggiante non consentiva di recare a bordo altro che l'aderbero guidato, perciò i due ufficiali dovevano stare in acqua, esposti ad un rischio imprevedibile ed erano costretti dal galleggiante di cui regolavano la immersione, a due eroici digiuni volendo fosse una prova che a quali sacrifizi apparecchiandosi con destro magnifico, con quali rischi contano si sottoponga ad intendere e periclitare alacremente per assicurare la resistenza pace necessaria all'ardua impresa e perchè il loro corpo abituasse non fosse poco a quella del loro spirito invitto. Dopo questo lungo tirocinio fu decisa l'impresa. Il minuscolo apparecchio fu, nella sicura notte dal 31 ottobre al 1° novembre, portato da un nostro « Mas » fin presso le ostruzioni esterne di Pola; quivi fu messo in acqua ed ebbe inizio il viaggio. Il maggiore Rossetti, nella oscurità, guidava, per la prescritta ardua immersione di Pelagosa, erano state numerate di numero e posizione. Superata la formidabile barriera, ora altre difficoltà parevano mandare a vuoto l'audace tentativo: bisognava eludere la vigilanza delle sentinelle, evitare rumori che avrebbero potuto dare l'allarme. Conscia di ciò, il maggiore Rossetti, nelle riemanate sulla sua imminente Viribus Unitis stacca la torpedine dal galleggiante ed a nuoto anela ad assicurarla allo scafo della nave nemica. Le notte era sul finire e già s'annunciavano primi albori. Scoperti alle prime luci dell'alba, i nostri eroi furono fatti prigionieri, quando però già avevano potuto distruggere l'apparecchio. Furono portati sulla Viribus Unitis, sulla nave che avevo avuto la sua sorte segnata. Per un senso di umanità essi avevano il comandante di fare salvare il equipaggio, perchè la morte fra breve sarebbe salita in alto. Molta gente si gettò in acqua, e cavalleresamente, il comandante fece trasportare su altre navi i nostri ufficiali. Poco dopo la torpedine scoppiava e la Viribus Unitis affondava abbandonata. Così sparirà, per l'audacia ed il valore dei due eroici ufficiali della nostra Marina la nave che portava il vanto dell'impero, uccise la vittoriosa avanzata dei nostri soldati ne produceva il crollo definitivo ».

Il viaggio di Wilson in Europa

Washington, 2.

Il programma del viaggio del Presidente Wilson, per assistere alla Conferenza di Versailles e poi stabilito. Il Presidente, accompagnato dalla delegazione degli Stati Uniti, si imbarcherà sul transatlantico George Washington, che salperà nel pomeriggio di martedì per Brest, dove arriverà la notte sull'11. Nella partenza verrà probabilmente data una manifestazione ufficiale almeno stessa o doppia, allorquando, per l'apertura del Congresso il Presidente inviava il suo saluto tradizionale. Il George Washington sarà un equipaggio della Marina federale e sarà scortato da un convoglio comprendente la dreadnought Pensylvania ed altre navi, a bordo delle quali si troveranno complessivamente diecimila uomini tra ufficiali e marinai. Wilson, nel suo messaggio al Congresso esporrà alcune idee sulla pace che sottoporrà alla Conferenza. Il senatore Lodge, repubblicano, presentò al Senato una mozione perchè quattro senatori repubblicani e quattro senatori democratici vadano a Parigi durante la Conferenza della pace, non come delegati, ma come rappresentanti del Senato.

Nuova smentita inglese all'Olanda

Londra, 2, notte.

L'Agenzia Reuter è informata che la dichiarazione fatta, con una certa precisa di verità, secondo la quale il passaggio delle truppe tedesche per il Limburgo fu effettuato dopo perentorio ordine dei ministri delle Potenze alleate all'Aja, è assolutamente inesatta. I ministri alleati, non soltanto rinunciarono il loro consenso, ma protestarono presso il Governo olandese contro questa violazione della neutralità.

Gli Alleati esigerano dal Kronprinz la rinuncia ai diritti di successione

Parigi, 2, notte.

Il Petit Journal è convinto che gli Alleati pongono nell'ordine la questione della rinuncia del Principe ereditario tedesco ai suoi diritti di successione.

La sempre oscura situazione dell'ex impero moscovita

Parigi, 2, sera.

Viaggiatori giunti dalla Russia hanno comunicato al *Social Demokraten*, di Stoccolma, le loro impressioni sulla situazione dell'ex-Impero moscovita. Secondo le loro informazioni, la centralizzazione del potere nelle mani di Lenin esiste soltanto sulla carta. A Mosca il potere è disputato dal Comitato esecutivo massimalista e dalla Commissione della lotta contro la controrivoluzione, presieduta da Letton Peters. Quest'ultimo deplora che non si sia organizzata una rete di San Bartolomeo della borghesia, e annuncia che, se sarà necessario, stabilirà un regime di terrore, che sorpasserà tutto quello che sinora si è visto. Parlando della propagazione del massimalismo nei paesi scandinavi, Radek ha dichiarato che le classi dei contadini continua a suscare gravi inquietudini. Si afferma inoltre che l'esercito rosso possiede soltanto un nucleo solido di reggimenti lettoni, e che, all'infuori di questi, l'esercito non è composto che di reclute arruolatesi per sfuggire alla fame. Un esercito siffatto non resisterà a prova seria.

Il conflitto interno in Germania

La rivoluzione di Berlino nei suoi particolari

Lo stato d'animo del popolo e dei soldati - Hindenburg e un complotto monarchico?

(Servizio speciale della Stampa).

Parigi, 2, notte.

L'informatore ufficiale del *Journal* fornisce alcuni particolari riservatissimi da ufficiali francesi, sullo sviluppo della rivoluzione a Berlino, particolari che, per quanto ufficiosi, appariranno nuova luce sul movimento rivoluzionario in Germania. Il 29 ottobre i Quartieri generali tedeschi erano informati che la rivoluzione doveva scoppiare a Berlino il 4 novembre. Immediatamente vennero presi tutti i provvedimenti per arginare il movimento. Due reggimenti della guardia e un reggimento di cacciatori vennero inviati d'urgenza nella capitale, mentre altri contingenti della guardia si stabilivano a Potsdam. L'esercito, essendo da quattro anni in guerra, con la sconfitta come conseguenza finale in garanzia, come il popolo, sul valore dei suoi successi passeggeri e sulla potenza dei mezzi, era già in preda alla cancrena. Il soffio della rivoluzione era già passato su di esso: qualche truppa della guardia, non oppondo nessuna resistenza, si unirono agli insorti. A Berlino la popolazione non ha assistito alla rivoluzione come una semplice azione politica, ma come un semplice mutamento di regime. I berlinesi, che avevano effettuato la rivoluzione, non speravano neanche perchè l'avessero fatta. Alle domande loro rivolte, rispondevano: « Per fare come gli altri », oppure: « E' per democratizzarci come l'Intesa » — ed anche: « Perchè il Kaiser ci ha ingannati », e già ingenuamente: « Abbiamo fatto la rivoluzione per ottenere dall'Intesa migliori condizioni di pace ». E' noto come la rivoluzione si svolse: l'ammutinamento di Schedemann a Guglielmo; lo sciopero generale di mattino del 9 novembre; poste, telegrafi e telefoni e le stazioni in mano degli insorti; consigli e truppe aderenti al movimento, e l'abdicazione del vecchio Kaiser. In quattro giorni e con la vittoria la rivoluzione aveva trionfato. Tra gli episodi sanguinosi, l'ammutinamento della marina a Kiel, dove navi ribelli, ammutinate, si scontrarono a Charlottenburg, e scoppiò una battaglia terribile sebbiosetta di mitragliatrici, che da un secondo piano fanno strage terribile intorno ai pacifici spettatori, alcuni dei quali rimasero feriti, parecchi uccisi dai proiettili che passavano attraverso le finestre. Ma ogni cosa fu vittoria della rivoluzione e non ci fu altro

La calorosa accoglienza di Londra
a Orlando, Sonnino, Foch e Clemenceau

Londra, 2, mattina.

La giornata domenicale, che ordinariamente semina il vuoto nelle vie centrali di Londra, ha collaborato col mal tempo a spogliare le accoglienze londinesi a Foch e agli statisti francesi ed italiani di quella grandiosità che il pubblico si ripromettevano dar loro. Tuttavia, tanto alla stazione di arrivo, quanto in quasi tutti i punti lungo il tragitto degli ospiti verso gli alberghi loro assegnati, vasti nuclei di pubblico si stipavano dietro i cordoni di truppe. I dintorni erano imbandierati di tricolori alleati, ed i venditori di coccarde e bandierine, specialmente in Trafalgar Square, fecero discreti affari. Al loro scendere a Victoria Foch, Clemenceau, Orlando e Sonnino furono accolti al suono della Marsigliese e della Marcia reale. La traversata della Manica, sopra un destroyer velocissimo, era stata inavvertitamente a sufficienza per rendere gradita la loro presenza.

Il treno speciale che portava il Presidente del Consiglio italiano, on. Orlando, il ministro degli Affari esteri, on. Sonnino, il maresciallo Foch ed il presidente del Consiglio francese, Clemenceau, entrò nella stazione di Charing Cross poco dopo le due. La locomotiva del treno era decorata con bandiere alleate. Gli illustri ospiti, subito arrivati, furono ricevuti con deferente cortesia. Il Re era rappresentato dal duca di Connaught, il quale diede loro il benvenuto a nome del Re; la Regina era rappresentata da sir Henry Stonor, primo medico personale della sovrana, lord Milner, Austin Chamberlain, lord Reading, Churchill, lord Curzon, gli ambasciatori italiano e francese, la Missione militare e navale italiana e francese, sir Eric Geddes, sir Rosslyn Wemyss, gli ufficiali superiori dell'esercito e della marina e tutti i membri del Consiglio dell'Ammiragliato, ministero, inoltre, Walter Long, altri cortesi uomini di Stato, rappresentanti dell'esercito e della flotta britannica ed ufficiali italiani e francesi. La banchina della stazione era coperta da un ricco tappeto scarlatto; tutta la stazione era decorata con bandiere alleate e specialmente italiane e francesi. Una Compagnia di granatieri della Guardia reale era schierata sul marciapiede. Il maresciallo accompagnato dal duca di Connaught passò in rivista le truppe, che rendevano gli onori militari, poi ebbe luogo le presentazioni. Dopo una visitina di cortesia agli ospiti, i personaggi si separarono salendo sulle vetture della prima presero posto il maresciallo Foch e il duca di Connaught; nella seconda Clemenceau e Lloyd George; nella terza Orlando, Sonnino e Barrère. Quando le vetture uscirono dalla stazione, la folla, che raramente era stata così fitta a Londra, fece agli ospiti una superba ovazione. Una folla enorme si allineava lungo tutto il percorso; le truppe fecero il presentavano le armi. L'entusiasmo della popolazione superò qualsiasi descrizione; in ogni parte partivano grida di Viva Orlando! Viva la Francia! Viva Foch! Viva Joffre! Viva Sonnino! Viva Clemenceau! Il maresciallo Foch fu oggetto di particolari e formidabili ovazioni. Ovazioni e manifestazioni di entusiasmo fu grandissimo, da ogni parte si salutavano bandiere. Non solo ricevette applausi dimostrazioni di simpatia anche i delegati italiani e francesi, manifestando grandissimo entusiasmo. Particolarmente ufficiali avevano disposto parecchie file di Cadetti. Sonnino passato, seguito dal generale, alla Ambasciata. Queste manifestazioni di due ministri d'Italia attestano la profonda corrispondenza dei sentimenti del popolo inglese verso gli alleati italiani. Un'altra prova dei sentimenti di affetto degli inglesi verso l'Italia ora costituita dal grandissimo numero di bandiere italiane tenute dovunque issate sulle vie. Anche il presidente del Consiglio francese e il maresciallo Foch con suoi clamorosamente accolti acclamati. Il maresciallo Foch, dopo il suo arrivo al *Carlton Hotel* si è recato in Lowndes street in casa del primo ministro, con cui ha intrattenuto per circa mezz'ora con Lloyd George e col ministro Balfour. La regina Mary, che aveva inviato un suo rappresentante speciale alla stazione di Charing Cross, ha inviato alla sera vetture di Corte a prendere gli illustri ospiti e condurli al palazzo di Buckingham. Il presidente del Consiglio italiano on. Orlando e l'on. barone Sonnino sono partiti dall'Ambasciata d'Italia, il presidente del Consiglio francese dall'Ambasciata di Francia, il maresciallo Foch dalla residenza del primo ministro inglese. La udienza della Regina ha avuto luogo poco prima delle 8, le feste che aveva in suo onore la principessa Mary, ha accolto con estrema cordialità gli illustri ospiti, i quali si sono poscia recati a far visita al Duca di Connaught e alla regina Alessandra.

La necessità dell'unione
fra l'Inghilterra e la Francia

(Servizio speciale della Stampa).

Londra, 2, notte.

I giornali recano calorosi articoli di benvenuto pel generalissimo e per Clemenceau. I *leitmotiv* di questo saluto e la parola d'ordine lanciata a Parigi durante la visita di re Giorgio: « La Francia e l'Inghilterra devono restare unite per sempre! ». L'*Observer*, il cui direttore è molto amico di Lloyd George ed è divenuto il suo più influente paladino, tanto da sembrarne talora il portavoce, sviluppa il tema dell'unione anglo-francese in un articolo tipico. Esso dice che, ed ormai di tutto, nessuno sa che cosa avverrà in Germania nel futuro prossimo o remoto: giacchè la sua rinunzia permanente al militarismo ed all'espansione non è ancora garantita, e la Germania potrebbe un giorno tentare l'azzardo e ripudiare le obbligazioni assunte nel trattato di pace, cercando di ricostituire un predominio. E allora? si chiede il giornale dopo avere esposte queste vedute realistiche in quali finora erano restate impresse per evidente cortesia verso l'ideale della Lega delle Nazioni. Allora l'America potrà bensì essere garante del trattato di pace al disopra di tutti i pegni particolaristici, ma le per tempo l'Inghilterra ed Inghilterra si troveranno ben più che alla scala dell'azione. Esse avranno quindi una responsabilità più immediata nel mantenimento del nuovo ordine in Europa. La conclusione è chiara, proclama l'*Observer*: « Con tutta rapidità sarà legata morale e pratica fra le due Nazioni dovrà essere istituzionalizzata. Esse devono unirsi nella più stretta intimità politica ed economica. Inghilterra, Francia e Belgio possono formare da sole un blocco di cento milioni di anime, la cui coesione pel mantenimento della pace renderebbe impugnabile la loro sicurezza e garantirebbe in modo assoluto il progresso di tutto e tre verso un grado di prosperità che esse non hanno ancora conosciuto ». Questa intesa cordiale allargata gioverebbe meglio di ogni altra cosa — sostiene il giornale — a conformare in Germania il concetto di pace, a promuovere il funzionamento della Lega delle Nazioni ed a salvare la civilizzazione dal disastro, nel caso che in futuro ricorressero attacchi di guerra. « L'alleanza fra la Francia e l'Inghilterra — conclude il giornale — è adunque più che mai la chiave di volta dell'edificio di una loro poderosa pace, nonchè della sicurezza europea. Una Germania realmente rigenerata avrebbe nulla da temerne e molto da sperarne. Se gli Stati Uniti poi si uniranno alle due Potenze per assicurare la pace mondiale, nessun influsso potrà mai più turbarla ».

M. P.

Il Cile mobilita

Londra, 2.

L'« Agenzia Reuter » dice che un telegramma da New York annuncia che... dell'Esercito e della Marina del Cile ... a Valparaiso sono stati richiamati ... tra poco tempo che ... tutto il paese. Il partito ... per impedire la guerra. Il Ministro del Brasile a Lima è stato richiamato a partire con la corrente per Rio Janeiro a bordo di una nave chilena. A Lima regna una grande agitazione. L'opinione pubblica è malcontenta delle dimostrazioni avvenute a Valparaiso e a Santiago.

122 sottomarini tedeschi già consegnati

Londra, 2.

I sottomarini tedeschi sono arrivati oggi a Harwich. Il totale dei sottomarini che sono stati consegnati si eleva ora a 122.

Intorno al processo Cavallini
Una lettera e un memoriale

Roma, 2, notte.

Continuano le pubblicazioni sul processo Cavallini e compagni. Dopo la pubblicazione del testo dell'ordinanza di rinvio a giudizio pregevole per la luce che getta su alcuni fenomeni affaristici speciali nei numerosi volumi del processo, ecco la memoriale che l'ingegnere Lorenzo D'Adda, pseudo ingegnere addetto a pseudo marchese Lorenzo D'Adda, collaboratore di giornali, ha inviato, durante la nostra neutralità, al ministro degli Esteri on. Sonnino ed una lettera diretta dall'on. Bissolati dal carcere di Regina Coeli all'onorevole istruttore del processo. Questa lettera ed i memoriali cominciano così:

Una lettera di Bissolati all'ufficiale istruttore

« Dopo gli ultimi avvenimenti, dopo tanti quesiti e tanti incidenti, ogni volta per me si è riparlato di questo primo non avrei creduto Cavallini tradisse tanto vano che mai si sia avuto il coraggio di fare proposte non che coperte, che cercò anzi di presentarsi colla maschera di patriota, oggi ritengo che sia bene fornire le carte al giudice, che la convinzione profonda che sia stato un agente salariato dalla Germania, che i fondi non siano stati versati a Cavallini, ma a Bissolati, e che quindi non debba cadere sul primo la responsabilità di un delitto che non ha commesso, ma che, se ha avuto la debolezza di accettare il denaro, ha avuto anche il coraggio di confessare spontaneamente ed in buona fede ».

Entra in scena Erzberger

Continuano il D'Adda e cercano del deputato Erzberger, il finanziatore di Jagow. Erzberger per altro subito con lui, pel vero dell'amicizia. Dice specialmente: « Io vi parlo non solo a nome di von Jagow, ma anche a nome mio e dei miei amici. Vi dirò che stiamo attivamente lavorando per facilitare la pace con la Francia. Von Jagow vuole ora sinceramente la pace, ma egli deve trattare nell'ombra e coprire il perchè. Ecco la ragione che vi parlo io invece di von Jagow. Andate alle 17 da lui per sapere se e in che cosa potete o no il servizio che vi domandiamo. Si tratta di questo: Voi andate a Parigi. Avete in molte conoscenze negli ambienti politici. Conoscete ministri ed ex-ministri. Vedete, domandate loro, interrogateli, e specialmente dite loro che il governo di Berlino è disposto ad abbandonare anche il Belgio? ». Si conversa — prosegue il D'Adda — che io ho a voi una cosa molto importante e riservatissima da dirvi. Ho avuto la certezza che il governo francese è disposto a trattare la pace colla Francia... Potete dire che io parlo generalmente a nome di voi e di altri Francia, Albania e La vera. Non domandate nessun indennità di guerra, ma, per contro, la Francia deve riconoscere la nostra alla sovranità del Belgio ». Seguono la testa il vostro desiderio di osservare l'neutralità del Belgio costituisca un formidabile ostacolo alla conclusione della pace », Erzberger replica: « Sentite, noi potremmo dare Berlino ai nostri nemici, ma liberare il Belgio, mai; siamo di scorrere il Belgio contro l'Inghilterra. Pensiamo di lasciare ».

Alle ore 11 Lorenzo D'Adda si reca a colazione con Jagow. Il ministro lo intrattiene brevemente Consentendo di dire « Azzolini » e « Azzolini » presto con questo nome. Ma, in conversazione. Tra poco sarà ... e gli americani amici del presidente Wilson ... vogliono in Europa ... Jagow ... pace. Tutti gli ... sono pronti ... e tutti ci sono pericoli ».

Lorenzo D'Adda a Parigi

Il D'Adda andò a Parigi il 9 gennaio e vi rimase sino il 24. Durante quelli giorni ... ministri, ex-ministri, giornalisti influenti, banchieri ed industriali. Tutti gli ... dicono che il desiderio del Belgio ... conquello della Francia, ... altri dicono ... pericoso nazionale. Di più, dato ... vostri amici a Berlino, che la pace ... dell'industria ... come fattore ... Naturalmente ... mezzo per ... che gli ... assicurò il contrario. Ritornò a Berlino alla fine di gennaio ... a von Jagow le risposte avute in Francia. Il ministro ... e rispose: « Impossibile ... continueremo la guerra, ma quel che ... Mi non ... che l'esercito ... Mauzione ... e ... ». Il D'Adda ... come la ... ». Questo ... Parigi, ... ». Il D'Adda ... come ... ». Questo ... Parigi, ... ». Il D'Adda ... come ... ». Questo ... Parigi, ... ». Il D'Adda ... come

Cronaca Cittadina

Le richieste
degli operai metallurgici

Oltre alla domanda di riduzione della durata di lavoro ad otto ore, della quale abbiamo già data particolareggiata notizia, gli operai metallurgici, e per essi la loro Federazione, oltre a quanto già è stato esposto il 31 dicembre 1917, data di scadenza del contratto stipulato col Consorzio delle fabbriche belliche torinesi, altre richieste stanno concretando per presentarle ai capi di questione che avrà luogo con gli industriali per la fissazione dei nuovi patti di lavoro.

Le principali richieste che essi formuleranno sono: *Aumento delle paghe orarie*, gli operai chiedono che le paghe orarie siano elevate agli attuali salari in modo da rendere la mano d'opera più proficua, più redditizia, e per ciò la loro Federazione, oltre quanto già è stato esposto il 31 dicembre 1917, data di scadenza del contratto stipulato col Consorzio delle fabbriche belliche torinesi, altre richieste stanno concretando per presentarle ai capi di questione che avrà luogo con gli industriali per la fissazione dei nuovi patti di lavoro.

La principali richieste che essi formuleranno sono: *Aumento delle paghe orarie*, gli operai chiedono che le paghe orarie siano elevate agli attuali salari in modo da rendere la mano d'opera più proficua, più redditizia, e per ciò la loro Federazione, oltre a

ULTIME NOTIZIE

Occupazioni e traffici
nell'Adriatico
e nel Mediterraneo orientale

Roma, 2, notte.

L'attività della Regia Marina è stata considerevole anche dopo l'armistizio, per provvedere alla situazione delle clausole navali, per organizzare ed avviare il traffico marittimo in Adriatico e per soddisfare alle esigenze della situazione politica nel Mediterraneo orientale. Il 13 novembre si è compiuta l'occupazione delle isole Curzolane, sbarcando a Lussino un mezzo battaglione di marina. Alla occupazione di Sebenico, effettuata il 6 novembre, è seguita il giorno successivo quella di Zara. I reparti di marina sbarcati in un primo tempo in Dalmazia sono stati gradualmente rinforzati da reparti del R. Esercito, fino a conseguire un soddisfacente assetto nella forza dei presidii. Contemporaneamente si sono occupate le isole che fronteggiano il litorale dalmata: Premuda, Selve, Isola Grossa. Il 7 novembre: Pago, Ulbo e Zuri l'8 novembre: Zara Vecchia è stata presidiata in modo stabile il 20 novembre. Sono state occupate Cherso, Veglia ed Arbe, e si è compiuta l'occupazione di Lussin, ove un drappello di marinai era sbarcato fin dal giorno 4. Reparti del R. Esercito e della Regia Marina hanno occupato il 15 novembre la città di Fiume, ove giungevano poco dopo anche le truppe delle Potenze alleate.

La Regia Marina ha gratuitamente provveduto all'applicazione delle clausole di armistizio navale coll'Austria-Ungheria d'accordo con le marine alleate e degli Stati Uniti. Si sono incontrate difficoltà molto rilevanti perchè tutti i servizi della marina austro-ungarica erano nel più completo disordine. Ciò nonostante la maggior parte della flotta è stata disarmata, e tenuta in debita custodia nelle località stabilite. Si procede gradatamente al riassetto e all'armamento del naviglio mercantile, per utilizzare questo cospicuo tonnellaggio in conformità delle determinazioni prese di comune accordo dalle Potenze alleate ed associate. Nonostante i numerosi sbarramenti di mine, che non è possibile rimuovere in breve tempo, si è immediatamente provveduto ad organizzare il traffico in Adriatico, in modo di attenuare per quanto possibile gli inevitabili rischi. I trasporti marittimi di truppe, di viveri, carbone, ecc., sono cominciati immediatamente dopo la conclusione dell'armistizio e si sono rapidamente intensificati. Le corazzate *Vittorio Emanuele* e *Roma*, diversi altri minori e cacciatorpediniere furono a tempo opportuno dislocate nel Mediterraneo orientale. Esse hanno attraversato i Dardanelli, e si sono ancorate dinanzi a Costantinopoli insieme alle squadre britanniche e francesi: attualmente operano nel Mar di Marmara e nel Mar Nero di concerto con le squadre alleate, oltre unità sono dislocate nel Dodecaneso. (Stefani).

La riattivazione delle comunicazioni
col Friuli e la Venezia Giulia

Roma, 2, notte.

Il Comando Supremo comunica: «La riattivazione delle ferrovie nelle regioni liberate costituiva uno dei problemi più difficili e più urgenti da risolvere. Le distruzioni di ponti e di impianti ferroviari, fatte dal nemico durante la ritirata, hanno superato ogni previsione. L'avversario si è abbandonato ad una vandalica distruzione seguendo il suo piano di arrecare il maggior danno possibile indipendentemente dalle necessità militari. L'intendenza generale ed i ferrovieri del genio, in concorso coll'aiuto ferroviario, si accinsero con la massima alacrità all'arduo compito del riattamento. Un simile genere di lavori, che richiede, per la natura sua, un ponderato studio ed una accurata esecuzione, era ostacolato da difficoltà quasi insuperabili come la necessità di iniziare contemporaneamente i lavori su parecchi tratti e la inesistenza di larvi giungere materiali soltanto per via ordinaria. Il Comando Supremo fece studiare subito dalla Direzione dei Trasporti dell'Intendenza generale l'organizzazione d'un trasbordo sulla linea di S. Dona di Piave per stabilire sollecitamente le comunicazioni più dirette con Trieste, e poichè la grave interruzione dei ponti della Livenza, sulla e quelli dei ponti sul Piave, veniva ad isolare l'intera zona compresa fra questi due fiumi non ostante vi la circolazione dei treni, venne stabilito tra i due fiumi suddetti un servizio di autocarri. Intanto veniva data ogni precedenza al riattamento dei ponti della Priula e tra pochissimi giorni sarà attivato il traffico sulla linea Treviso-Ponte della Priula-Casarsa che, per il ponte di Latisana sul Tagliamento, proseguirà sulla linea di Udine, Gorizia e Trieste. Nel frattempo il servizio locale dei treni pel rifornimento della Venezia Giulia era prontamente riattivato, e fin dalla metà di novembre Trieste, Gorizia, Montalcone, Udine e Portogruaro erano regolarmente collegati. Tutti il riattamento circolatorio a giorni la Portogruaro, Conegliano e Susegana. Contemporaneamente la rete telegrafica viene riparata con febbrile attività, per affrettare, col ristabilimento di tutti i servizi pubblici la completa rinascita del Veneto e del Friuli». (Stefani).

I jugo-slavi smascherati

Roma, 2, notte.

Sotto il titolo: «I jugo-slavi smascherati» il «Giornale d'Italia» scrive: «Gli avvenimenti di questi giorni nel campo jugo-slavo hanno contribuito ad aprire gli occhi a molta gente, che anche all'estero si è ostinata finora a non voler rendersi conto del vero significato delle agitazioni sull'altra sponda adriatica. Oggi abbiamo la soddisfazione di vedere che importanti organi dell'opinione pubblica francese ed inglese non esitano a stigmatizzare, in termini talvolta anche vivaci, gli eccessi intollerabili dei propagandisti jugo-slavi e a chiederci se questa gente, già che alla propria indipendenza ed unità, non miri invece a preservare da truppe amputazioni la regione italianissima. Il sospetto sulle loro vere intenzioni deve essersi manifestato anche in taluni circoli serbi, i quali oggi sono costretti a constatare che il famoso patto di Corfù subisce ora una interpretazione tanto curiosa da parte dei nuovissimi lavori della Jugo-slavia. Non per nulla Carlo I aveva loro la custodia della sua tomba ed i suoi più devoti generali. La verità è che gli avvenimenti di queste ultime settimane hanno costretto i precursori regesi della Jugo-slavia a gettare la maschera e a rivelare completamente il loro gioco. Ciò che ad essi preme non è l'unità e l'indipendenza jugo-slava, ma il desiderio di avere qualche cosa di veramente forte e tangibile da sostituire all'Austria domata, qualcosa che valga non solo a creare un argine alle nuove ambizioni future della nuova Germania, ciò che sarebbe legittimo e naturale dopo l'esperienza che abbiamo dovuto fare durante questa guerra, ma anche a riparare una costante minaccia al nostro fianco ed impedirci quindi di raccogliere, sul nostro mare, i frutti della nostra vittoria e specie quegli stessi frutti pei quali sulla sponda non superata avremo d'accordo vegliato che nel futuro stato jugo-slavo abbiano la prevalenza elementi che, per merito dell'Austria, sono abituati ad odiarci e a combatterci».

La fame a Vienna

(Servizio speciale della Stampa).

Londra, 2, notte.

Il «Daily Express» pubblica in modo molto esplicito un allarmato rapporto da Vienna del suo redattore Greenwall, inviato recentemente in Austria. Il corrispondente dice di aver ottenuto finalmente il passaporto dal console austriaco all'alta capitale neutrale, il quale prevedeva nell'arrivo di riverire vicendevolmente. Alla stazione rappresentanti governativi, gruppi di «reporters» e gran folla attendevano Greenwall, la cui venuta era stata preannunciata dai giornali. La folla si precipitava sull'inviato e gridando: «Pane! Pane! Veniamo le prime notizie». Il corrispondente dice di aver constatato che i suoi colleghi inglesi, avvertiti a Vienna prima di lui, furono colpiti soltanto dagli aspetti superficiali della situazione, e dolendosi che il pubblico come un secondo imparziale, ha una impressione generale e che Vienna ha assolutamente bisogno di pane di burro, di latte, di uova, di carne, di vestiti e di carbone. Vienna conta ancora circa seimila persone di più di sessanta anni, che non hanno mai ricevuto latte da quando è scoppiata la guerra. Il resto della popolazione è ugualmente trascurato. Ogni giorno muoiono di fame e di freddo. Ogni giorno vengono le stesse